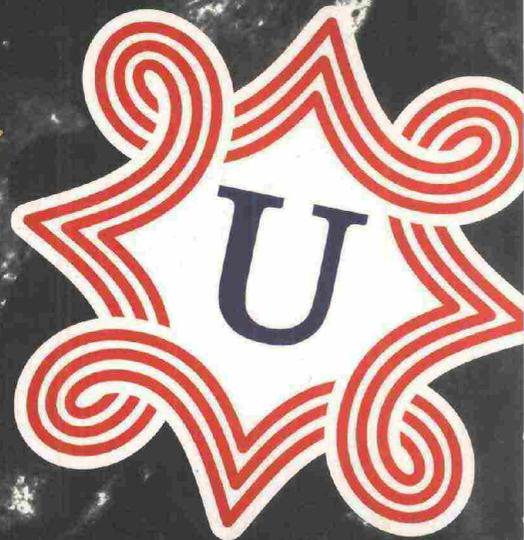


I FATTI
Criminali all'opera

Mattanza «al



Gli stemmi dell'Esercito popolare di liberazione jugoslavo e del movimento ustascia, principali protagonisti della guerra civile combattuta in Jugoslavia fra 1941 e 1945. Sullo sfondo, i resti umani di oppositori del Comunismo rinvenuti in una fossa comune presso il paese di Lombarda, sull'isola di Corzula, nel 2012. Nei territori della ex-Jugoslavia è assai frequente la scoperta di sepolture di massa risalenti ai *repulisti* operati dai partigiani al termine della Seconda guerra mondiale

I FATTI
Criminali all'opera

«La jugoslava»

Tra il 1941 e il 1945 in Jugoslavia sono state uccise oltre un milione di persone, vittime della spietata guerra civile scatenata dai partigiani comunisti di Tito e dagli ustascia. E altrettanti morti ci furono negli anni successivi, durante la dittatura del maresciallo di Belgrado. La tragedia delle Foibe e dell'esodo degli italiani da Istria e Dalmazia va inserita in quel quadro drammatico dove si consumarono molte altre tragedie, non legate all'occupazione italo-tedesca. Cade così il principale argomento di chi, spinto da evidenti ragioni ideologiche, cerca da anni di ridimensionare quel dramma

di **Pierluigi Romeo di Colloredo**

Din queste pagine si sta provando a contestualizzare i fatti commemorati nel Giorno del Ricordo, ovvero l'uccisione di un numero di civili italiani che varia tra i settemila e i 15 mila. A quelle stragi seguì l'esodo di 350 mila persone dall'Istria, Dalmazia e Venezia Giulia. Quelle tragedie però non furono un *unicum* ma vanno a loro volta inserite nell'ambito delle stragi di civili in Balcania durante la guerra civile tra le varie componenti politiche e nazionali jugoslave, esplosa con l'occupazione da parte di Italia, Germania, Bulgaria e Ungheria (aprile 1941) sino alla repressione sia in periodo bellico che postbellico delle opposizioni da parte dell'Esercito popolare di liberazione della Jugoslavia (EPLJ) prima e del regime comunista jugoslavo dal 1945 in poi. Questa contestualizzazione dovrà tenere conto di tutti i fattori e soprattutto non essere limitata nell'analisi al solo confine italo-jugoslavo ma essere estesa a tutto il territorio dello Stato balcanico giacché, lungi dal costituire un caso a sé, la repressione della minoranza italiana ha precisi riscontri con altri casi di normalizzazione di altre minoranze etniche all'interno della «Grande Jugoslavia» di Tito: dai tedeschi ai bulgari, dagli ungheresi agli albanesi del Cossovo senza dimenticare anche sloveni, croati e serbi dissidenti al nuovo regime. Che a sua volta fu dunque né più né meno che un caso di despotato balcanico come tanti altri, per esempio quello ustascia in Croazia. Uno scenario complesso e tragico, insomma, che i giustificazionisti delle Foibe e del-

l'Esodo tendono a nascondere dietro la storiella delle «comprensibili» reazioni alla violenza antislava operata dagli italiani durante l'occupazione del regno di Jugoslavia tra l'aprile 1941 e il settembre 1943

Riguardo alle perdite in vite umane in Jugoslavia dovute alla guerra, sia quella civile quella cioè combattuta tra partigiani monarchici (i cetnici), fascisti croati e sloveni (*ustasha* e *domobrançi*) e partigiani comunisti, sia quella combattuta contro le forze dell'Asse, non esiste una cifra precisa, anche se essa viene valutata abitualmente al di sopra del milione di morti. Una stima che non tiene conto di quanto fecero i titini dopo il conflitto, con le «pulizie etniche» in Carinzia, Voivodina e Banato, Istria, Dalmazia e Venezia Giulia, Macedonia. Così come un triste conteggio a parte richiederebbe il numero delle vittime dei campi di concentramento comunisti, la cui percentuale di morti è stata valutata al 98%, la più alta della Seconda guerra mondiale, superiore anche rispetto ai campi sovietici. Per fare un confronto, il famigerato campo italiano di Arbe aveva, secondo gli storiografi filojugoslavi una percentuale di mortalità tra i prigionieri del 19%, e i campi tedeschi il 6%. Ci sono stati poi, infine, gli enormi massacri che coinvolsero ex combattenti nazionalisti, *borghesi*, nemici del popolo, membri del clero, comunisti *deviazionisti* o stalinisti ecc.). Vari studi, per lo più redatti da ricercatori jugoslavi, sono concordi nel fissare il numero delle vittime al di sopra del milione. Di fronte a quella impressionante serie di

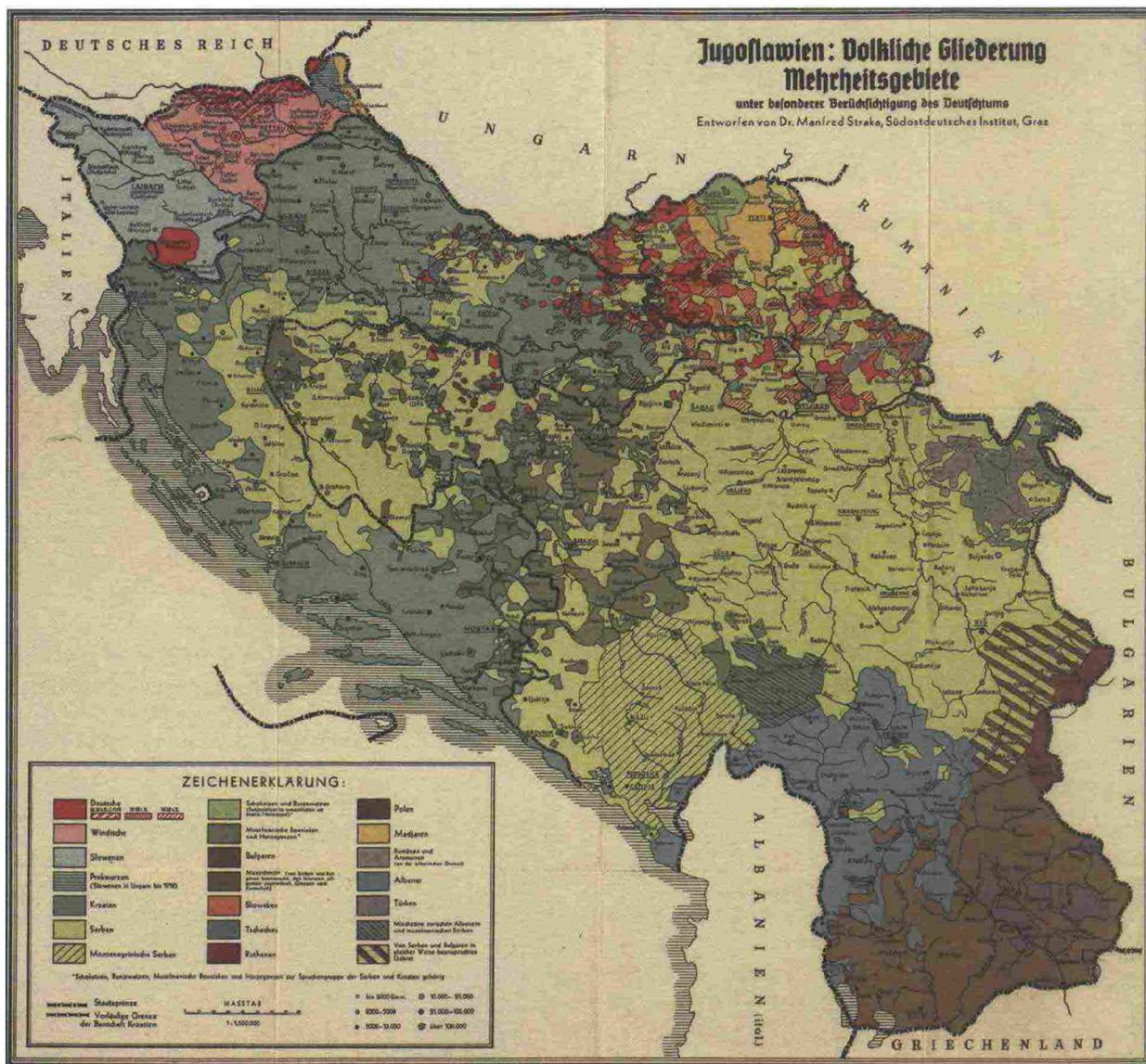
SPECIALE FOIBE E SODO

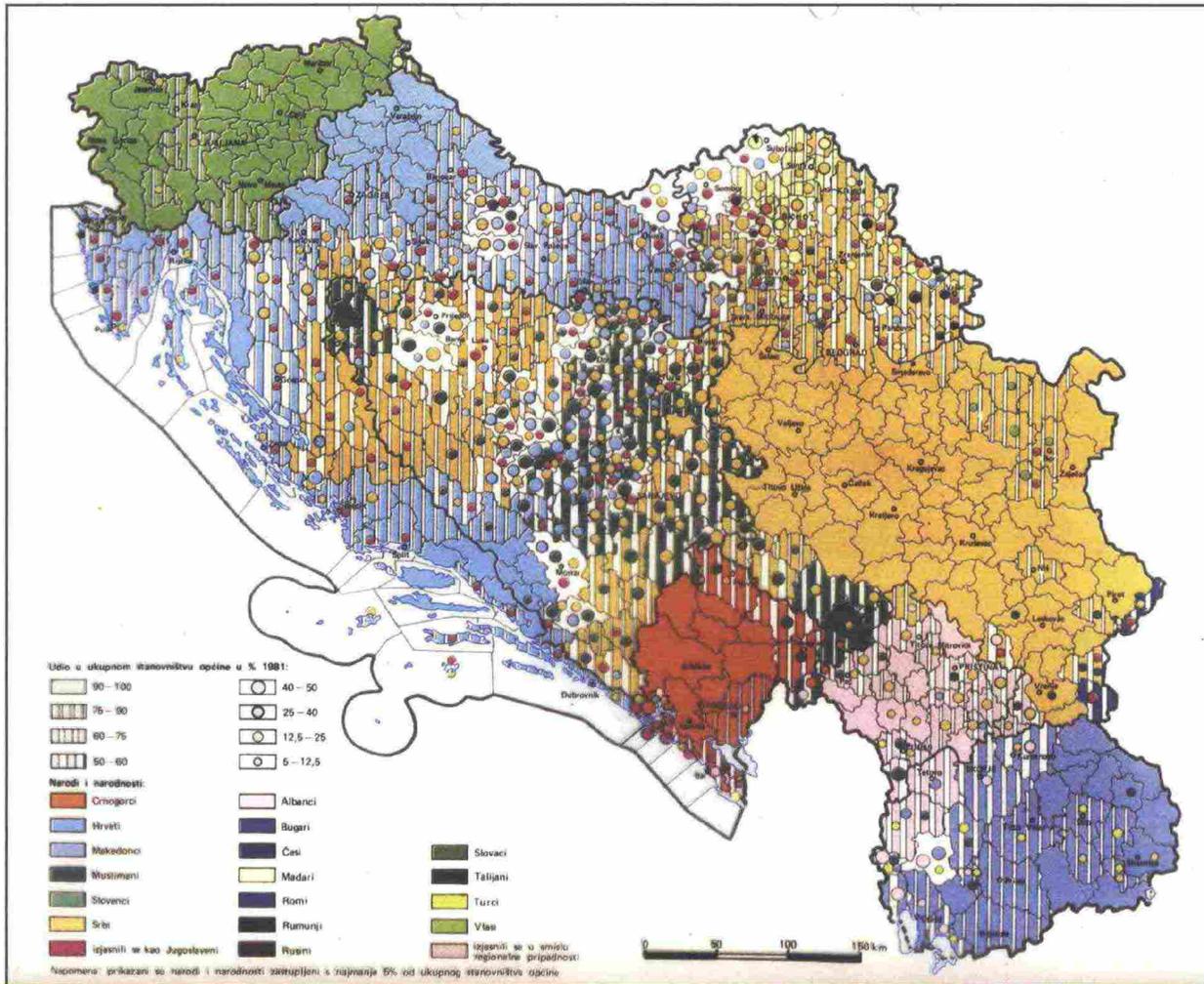
stragi, un importante demografo sloveno come Dusan Breznik aveva proposto infatti la stima di 1.100.000 vittime. Paul Mayers e Arthur Campbell in «The population of Yugoslavia» (Washington, 1954) parlano di 1.067.000 vittime; lo studioso serbo Bogoljub Kočević invece suggerisce la cifra di 1.014.000 caduti. L'opera di Vladimir Zerjavic «Jugoslavija-manipulacije zrtvama drugog svjetskog rata» (Zagabria, 1989) calcola un totale di 1.027.000 morti jugoslavi, mentre i morti furono 1.072.000 secondo Rudolph J. Rummel nel suo «Death by Government» (edito

nel 1994, l'edizione italiana è del 2005: «Stati assassini», Rubettino editore) e questa è la cifra più attendibile in base alle ultime ricerche. La somma di oltre un milione di morti, assai elevata in proporzione alla popolazione jugoslava, ed ulteriormente accresciuta dalle stragi compiute dal regime comunista posteriormente al conflitto (non calcolate da Zerjavic, che scriveva in piena dittatura), è dovuta principalmente alla guerra civile fra i vari popoli della Jugoslavia. Secondo la commissione del Senato americano sui crimini di guerra nella Jugoslavia durante la Seconda

guerra mondiale, i soli serbi uccisi dai croati oscillerebbero in una cifra compresa fra 300 mila e 500 mila. Per fare un confronto, la stessa commissione senatoriale indica in 8.111 i morti jugoslavi dovuti ad azioni belliche degli italiani in Slovenia e Croazia, cifra che poi verrà imputata all'Italia in sede di trattato di pace.

Come scrive uno storico non certo ascrivibile a simpatie di destra, Filippo Focardi, nel suo «Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe», pubblicato da Laterza nel 2016, gli italiani,





Sopra e nell'altra pagina, due carte etniche della Jugoslavia prima e dopo la Seconda guerra mondiale. A sinistra, una carta dell'Istituto per i Tedeschi del Sud-est di Graz. Qui sopra, una carta jugoslava realizzata dopo il censimento del 1981. Si nota come siano totalmente scomparse le minoranze germaniche (in rosso, a sinistra), espulse o sterminate al termine della Seconda guerra mondiale. Anche le minoranze ungheresi in Voivodina (beige), rumene (grigio), bulgare (marrone) in Serbia orientale e italiane in Istria risultano pesantemente ridimensionate. Gli italiani, che nel 1945, erano ancora la maggioranza in Istria occidentale, Fiume e Zara, dopo la guerra sono ridotti a sparute comunità

diversamente dai tedeschi (ma anche dagli ustascia fascisti croati), non furono protagonisti di politiche di genocidio come quelle perpetrate contro gli ebrei [è anzi riconosciuto al Regio Esercito d'aver salvato diverse migliaia di ebrei dai massacri commessi dagli ustascia, per ordine dello stesso Mussolini NdR]; e in genere eseguirono gli ordini di ritorsione in maniera meno sistematica e più proporzionata rispetto alla violenza dispiegata dall'alleato germanico, il quale applicò rappresaglie molto più radicali, come dimostra la pratica di uccisione in grande scala di ostaggi e civili, di cui

Secondo una commissione del Senato USA durante la Seconda guerra mondiale i soli serbi uccisi dai croati oscillerebbero fra 300 mila e 500 mila. Per confronto, la stessa commissione indica in 8.111 i morti jugoslavi dovuti ad azioni degli italiani

un caso esemplare furono le azioni condotte in Serbia nell'ottobre 1941 a Kraljevo e a Kragujevac, che provocarono migliaia di vittime. Focardi in una nota precisa che, per esempio: «Si calcolano fra 4 e 5 mila i civili assassinati nell'area di Kraljevo e 2.300 quelli uccisi a Kragujevac in

base agli ordini del generale Franz Böhme, che prevedevano rappresaglie nella misura di 100 serbi da eliminare per ogni soldato ucciso e 50 per ogni ferito» (cfr. W. Manoschek, «Kraljevo - Kragujevac - Kalavryta»). Cose mai avvenute da parte italiana, i cui ordini circa l'ap-

SPECIALE FOIBE&ESODO



Due foto delle orribili condizioni in cui venivano trovati i prigionieri italiani caduti in mano partigiana in Jugoslavia. La reazione dei nostri soldati a questi crimini era spesso violenta, ma gli ordini dei comandi imponevano comunque il rispetto delle leggi e degli usi di guerra

plicazione della legge di guerra – il famigerato documento «testa per dente», mai citato nella sua versione integrale dai denigratori del Regio Esercito – in-

pendente dall'Italia, ma ai fatti protetto dalla Germania. In territorio croato, nella zona di pertinenza dell'esercito tedesco, venne aperto il campo di sterminio di Jasenovac, uno dei più grandi in Europa per grandezza e numero di deceduti al suo interno. Essendo fuori dalla giurisdizione delle truppe italiane fu possibile per gli ustascia procedere a macellare, letteralmente, una quantità incalcolabile di civili serbi, ebrei o zingari. Sulle cifre

starono ampie porzioni compreso il museo e profanarono le tombe dei caduti prima di ritirarsi davanti all'esercito regolare jugoslavo, distruggendo parte della documentazione. Edmund Glaise von Horstenau, rappresentante del Reich a Zagabria, definì il *lager* degli ustascia «l'epitome dell'orrore». Artur Hefner, un ufficiale incaricato della deportazione di forza-lavoro nel Reich (e dunque avvezzo a spettacoli certamente non adatti ai deboli di stomaco) scrisse che Jasenovac «può essere comparato solo con l'Inferno di Dante». Qualera la sorte dei malcapitati a quali si aprirono i cancelli di Jasenovac? Si era uccisi nelle maniere più fantasiose, degne di certi racconti cinesi sui «giardini delle torture»: uomini segati vivi, uccisi a colpi di mazza sul cranio, sgozzati con strumenti non affilati per rendere l'agonia più lenta. Si parla anche di persone gettate a morire assiderate nella Sava gelata oppure infilate in fornaci o bollite vive. I più fortunati, insomma, erano quelli che venivano fucilati subito. Le donne venivano stuprate, torturate e mutilate. Per eliminare i bambini si aggiungeva soda caustica al cibo. In tutta questa ripugnante galleria dell'orrore

Il famigerato documento «testa per dente» non viene mai citato nella sua versione integrale dai denigratori del Regio Esercito: in esso si ordinava di essere inflessibili nella disciplina delle truppe e di non permettere eccessi e abusi nelle rappresaglie

vitano i comandi a essere inflessibili nella disciplina delle truppe e nel non permettere eccessi e abusi nell'attuazione delle rappresaglie.

Non altrettanto si può dire, invece di ciò che avveniva nello Stato Indipendente di Croazia, formalmente alleato e di-

non c'è accordo fra gli storici, e si va dalla prudente stima più recente di 83 mila (corrispondenti ai nomi identificati, fra cui 19 italiani) all'iperbolica cifra di 600 mila sostenuta in epoca comunista. Va ricordato che nell'ottobre 1991 le milizie secessioniste croate dopo aver occupato il memoriale del *lager*, ne deva-



SPECIALE FOIBE&ESODO

spicca quella che sembra essere una delle più raccapriccianti tradizioni delle milizie croate, una tradizione, che se le cronache degli anni Novanta del secolo scorso non esagerano, pare tutt'altro che caduta in disuso: cavare gli occhi ai prigionieri. Di questa usanza incredibile perfino per un periodo come quello della Seconda guerra mondiale, restano prove come abominevoli foto, oltre alle testimonianze di ufficiali e soldati italiani che prestarono servizio in quel paese. Fra tutte, quella di Curzio Malaparte, all'epoca corrispondente dall'estero del «Corriere della Sera»: val la pena di leggerla per intero: «Il popolo croato», diceva Ante Pavelic [il «poglavnic», o capo, del regime ustascia, NdR], «vuol essere governato con bontà e giustizia.

Ed io son qui per garantire la bontà e la giustizia». Mentre si parlava, io osservavo un panierino di vimini posto sulla scrivania, alla sinistra del Poglavnik. Il coperchio era sollevato, si vedeva che il panierino era colmo di frutti di mare, così mi parvero, e avrei detto di ostriche, ma tolte dal guscio, come quelle che si vedono talvolta esposte, in grandi vassoi, nelle vetrine di Fortnum and Mason, in Piccadilly a Londra. Casertano [lambasciatore italiano a Zagabria, NdR] mi guardò, stringendo l'occhio: «Ti piacerebbe, eh, una bella zuppa di ostriche?». «Sono ostriche della Dalmazia?», domandai al Poglavnik. Ante Pavelic sollevò il coperchio del panierino e mostrando quei frutti di mare, quella massa viscida e gelatinosa di ostriche, disse sorridendo, con quel suo sorriso buono e stanco: «È un regalo dei miei fedeli ustascia: sono venti chili di occhi umani».

Per comprendere le proporzioni dell'impatto dell'occupazione italiana sulla Jugoslavia sarebbe opportuno calcolare il numero delle vittime nelle regioni sotto giurisdizione italiana (Slovenia meridionale e Dalmazia, annesse, Croazia occidentale, Craina, Lika, Erzegovina e Montenegro sotto occupazione) prima e dopo l'8 settembre 1943, quando la 2ª Armata, il IV e XIV Corpo d'Armata si dissolsero, e con esse venne meno

anche l'ordine stabilito dalle forze italiane. Un ordine che non era solo repressione, ma anche protezione per le popolazioni dalle bestiali atrocità delle bande armate d'ogni fazione. Il confronto con il dopo sarà illuminante per capire se l'azione del Regio Esercito sia stato più in linea con la *vulgata* del «*bono italiano*» o con la leggenda nera del «*fascist legacy*».

Probabilmente il vero «crimine» italiano fu ritirarsi dalla Croazia e lasciare quei territori alla sovranità ustascia, che costò innumerevoli vite: decine di migliaia di serbi, ebrei e zingari furono uccisi e la rivolta divampò ovunque

D'altronde un primo elemento empirico su quale sia la versione più attendibile viene dal fatto che a metà di maggio 1941 le truppe italiane in Croazia si ritiravano entro i nuovi confini stabiliti fra il nostro paese e il nuovo Stato messo nelle mani del dittatore ustascia Ante Pavelic. Tuttavia con l'estate, l'orgia di sangue scatenata dalle milizie di Pavelic costrinse le nostre truppe a rioccupare tutto il settore di competenza italiano, dove le popolazioni serbe esasperate avevano dato il via ad una rivolta. Per un breve periodo le nostre divisioni furono garanti della pace e della civile convivenza fra le varie etnie slave della Craina, della Lika e dell'Erzegovina, fin quando, troppo fiduciosi nelle promesse che da Zagabria arrivavano a Roma, non ci ritirammo nuovamente in pochi presidii, lasciando il grosso del territorio all'amministrazione locale. Ma la ritirata degli italiani non fu affatto una liberazione per le popolazioni locali, almeno a vedere la lettera dei proclami emessi in quelle stesse zone occupate prima dal comandante italiano Vittorio Ambrosio del 7 settembre 1941 e poi dieci giorni dopo dal responsabile per la Croazia ustascia, Vladimir Laxa. Queste le parole dell'italiano: «Tutti coloro che per motivi vari hanno abbandonato il loro Paese sono invitati a farvi ritorno. Le Forze

Armate italiane sono garanti della loro incolumità, della loro libertà e dei loro beni. Firmato, il Generale di Corpo d'Armata designato d'Armata Vittorio Ambrosio». Ed ora quelle del croato: «Richiamo l'attenzione delle popolazioni, affinché coloro che sono fuggiti ritornino quanto prima alle proprie abitazioni, al lavoro ed alla vita, perché qualsiasi

atteggiamento contrario all'ordine e alla pubblica sicurezza sarà senza distinzioni punito con la morte. Questo vale per chiunque». Firmato, «l'Incaricato Plenipotenziario del Poglavnik Tenente Generale Laxa v.r.». Probabilmente il vero crimine italiano fu ritirarsi dalla Croazia e lasciare quei territori alla sovranità ustascia, che costò innumerevoli vite, e che obbligò nuovamente la 2ª Armata a procedere pochi mesi dopo con l'occupazione della sfera d'interessi italiana, questa volta in pianta stabile. Ma oramai il guaio era fatto: decine di migliaia di serbi, rom ed ebrei erano stati uccisi a sangue freddo e nelle peggiori maniere, la rivolta divampava ovunque, e le popolazioni esasperate cadevano facile preda della propaganda comunista e inglese. Come risultato, la Jugoslavia in breve tempo fu precipitata nella guerra civile, e i primissimi responsabili di questo furono proprio gli ustascia e la loro pulizia etnica.

È con l'8 settembre 1943 che però inizia il periodo peggiore: il Regio Esercito in Jugoslavia si dissolve: pochi reparti restano saldi, parte passando ai partigiani, parte restando coi tedeschi. Alcuni riescono ad evacuare oltre Adriatico, la maggioranza finisce nei *lager* tedeschi. Con questa azione, le popolazioni prima protette dal Tricolore sono ora abban-

SPECIALE FOIBE&ESODO



Due scene dalla guerra civile jugoslava del 1941-45: in alto miliziani montenegrini estraggono un grappolo di cadaveri infoibati dai partigiani comunisti nell'estate 1941. Sotto, ustascia croati posano con la testa mozzata di un serbo. Pratiche di estrema crudeltà - torture, infoibamenti, mutilazioni, villipendio dei cadaveri - erano comuni in quella guerra civile

donate alla furia cieca degli ustascia. La pulizia etnica che non fu completata nei due mesi estivi del 1941 fu portata a termine dopo la caduta dell'Italia. È accertato, oramai, che durante i 29 mesi di presenza italiana nella Jugoslavia occidentale, le nostre truppe usarono le maniere forti contro le popolazioni che insorgevano oppure davano ricetto e supporto ai partigiani. Furono certamente commessi degli eccessi ai danni dei civili inermi, ma la prassi più frequente erano gli incendi di case e borgate dopo averne allontanato le popolazioni. Certe cifre, che fanno ascendere il numero dei fucilati ad oltre i 20 mila sono semplicemente fantastiche: la Commissione Internazionale per le Riparazioni, che, come detto, nel 1947 stabilì il numero di civili uccisi dagli occupanti, attribui agli italiani 8.111 vittime in Croazia e circa settemila in Bosnia, cifre che dovrebbero comprendere anche i deceduti (per vari motivi) nei campi di concentramento italiani di Gonars e Arbe. Si parla solo di «civili» dimenticando che ogni qual volta vi è in corso una guerra di guerriglia la differenza fra combattenti e civili diventa praticamente risibile. In ogni caso, si trattò di operazioni nelle quali l'esercito italiano fu tirato per i capelli. Testimonianza ne è il fatto che a tutta prima le nostre divisioni furono immediatamente ritirate dietro il confine del Trattato di Roma, e solo in seguito ai massacri degli ustascia fummo letteralmente costretti a rientrare nella zona d'influenza italiana. L'esercito italiano non partì con l'intenzione di sterminare alcuno, né le sue azioni, anche quando eccedenti le leggi e le usanze di guerra, furono mai gratuite, ma sempre conseguenza di attacchi proditori da parte dei partigiani.

Pierluigi Romeo di Colloredo